

COMUNITÀ

L'analisi

Qualche domanda a Renzi sulle nomine



SEGUE DALLA PRIMA

«Vorrei chiedergli - ho aggiunto - se i nuovi presidenti potranno seguire anche altre attività o sedere in altri consigli di amministrazione e collegi sindacali, ovvero se siano obbligati al tempo pieno». È un dettaglio, ma fino a un certo punto: il tempo pieno è la mina su cui saltò Antonio Mastrapasqua, nonostante i buoni risultati ottenuti all'Inps. Da lui si pretendeva che non avesse altri lavori e altri incarichi. Dai nuovi presidenti di Eni, Enel, Poste eccetera, che prenderanno 238 mila euro lordi, un po' di più dei 172 mila del compenso presidenziale dell'Inps, che cosa si pretende? Sulla base delle risposte si ragionerà delle coerenze tra impegno professionale, risultati, remunerazione e meritocrazia. E poi si potrà continuare entrando nel cuore del ruolo presidenziale che, grazie all'indipendenza di chi lo ricopre, maschio o femmina poco importa, deve trovare la sua sostanza, anzitutto in certi no robusti.

Quando? Per esempio, quando il management proponga *buy back* così da proiettare le quotazioni del titolo oltre il prezzo d'esercizio delle proprie *stock option* o ancora quando il management porti affari o rinunci ad affari per compiacere gli sponsor politici ma non l'impresa e il suo ruolo nel Paese o quando si tenti di comprare il consenso dei soci a colpi di dividendi, incuranti del conseguente indebolimento dello stato patrimoniale. Ecco, nella loro vita precedente, quali no - e quanto robusti, e quanto rischiosi per le loro personali carriere - hanno saputo pronunciare gli attuali presidenti?

Sappiano che, se si troveranno sulle stesse frontiere in cui in questi anni si sono battuti un Roberto Poli (contro i *buy back* all'Eni) o un Paolo Andrea Colombo (contro gli affari con Gazprom, mediatore l'amico di Berlusconi e contro l'eccesso di dividendi all'Enel), i nuovi presidenti avranno l'appoggio di chi ha a cuore l'interesse di questi campioni nazionali. E ancor più convinti incoraggiamenti avranno, i nuovi presidenti, se useranno fino in fondo la forza gentile del loro sesso per esercitare la funzione di *audit* per aprire i cassetti e portare alla luce ciò che, in talune società, è rimasto in ombra, a cominciare dai rapporti bancari privilegiati, fonti, oltre ai normali finanziamenti, di relazioni di potere tra manager, oltre gli interessi degli azionisti.

La storia dei padri di Emma Marcegaglia e Luisa Todini è una storia di *selfmade man* che si sono costruiti fuori dai vecchi circoli. Se l'impresa familiare può non essere una gran scuola di *corporate governance*, l'occhio del padrone può cogliere al volo i vizi del management. Dunque, *wait and see*. E se altrettanta trasparenza Marcegaglia, Todini e Grieco sapranno introdurre anche sulle spese per le relazioni esterne, che comprendono la pubblicità, le sponsorizzazioni e le liberalità, avranno un maggior controllo sui loro ammi-

nistratori delegati che quelle spese gestiscono con pugno di ferro pro domo loro.

Ma, se dai «dettagli» vogliamo passare alla «ciccia», Matteo Renzi o un suo rappresentante dovrebbero riferire in Parlamento delle ragioni e delle finalità di queste nomine, partendo dal giudizio sulle gestioni uscenti. Dovrebbero? Sì, dovrebbero perché la Commissione Industria del Senato lo ha richiesto nella risoluzione sulle principali società a partecipazione statale, e il governo, per bocca del viceministro Enrico Morando, si è detto d'accordo. Capisco che molti, impazienti, vogliono credere alle favole belle senza fare la fatica di entrare nel merito. Cambiamento, cambiamento, le donne, la radice industriale, che altro si vuole? A che serve, chiedono gli entusiasti, perdere tempo per guardare al passato delle imprese?

Personalmente credo serva. I bilanci anno dopo anno, il confronto con i concorrenti, la verifica delle promesse, il rapporto tra la remunerazione totale dei manager e i risultati aziendali e le paghe dei lavoratori aiuterebbero a capire quale senso abbiano la nomina del più vicino collaboratore di Paolo Scaroni all'Eni e del rivale di Fulvio Conti all'Enel, la rimozione del presidente dell'Enel e quella di Alessandro Pansa a Finmeccanica. La Commissione Industria del Senato ha rischiato la propria reputazione mettendo i piedi nel piatto. Ha acceso un faro sui conti deludenti del cane a sei zampe che nel 2013 regge solo grazie alle partite straordinarie, e cioè alle plusvalenze nette realizzate in Russia e in Mozambico nonché sulla dinamica delle *top compensation*. Dov'erano i rappresentanti del Tesoro? Come si è articolato il rapporto tra la direzione partecipazioni e il ministro e tra questo e palazzo Chigi? E la Corte dei Conti, come li faceva i conti? La stessa impostazione critica è stata adottata dalla Commissione per le altre società. Sarebbe interessante il confronto di merito con le opinioni del governo. Ma nella società dello spettacolo forse

questo è un approccio da secchioni. Certo, i capitalisti grandi e piccoli lo adottano quando si occupano delle loro aziende. Qui si preferisce il *tweet*, e tutto il resto è noia. Forse perché in questo Paese il rispetto della cosa pubblica evita l'esaltazione verbale ma non lo studio delle carte.

I nuovi amministratori delegati hanno tutti una lunga esperienza alle spalle, ma i criteri di scelta non sono omogenei su punti di fondo. Alcuni, De Scalzi e Starace, provengono dall'interno dell'Eni e dell'Enel. Altri, come Moretti e Caio, si sono formati in settori diversi, l'uno alle Ferrovie dello Stato e l'altro nelle telecomunicazioni e nella meccanica. Paradossalmente, i piani di Finmeccanica e di Poste hanno avuto il beneplacito del governo; quelli di Eni ed Enel presentano profili meno chiari a questo proposito. Perché in certi posti ci deve essere continuità di management e in altri no? Siamo sicuri che i piani di Finmeccanica resteranno quelli appena benedetti dai ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico o il governo ha cambiato idea, magari su Ansaldo Sts e Ansaldo Breda? Siamo sicuri che il South Stream, voluto essenzialmente da Putin e Berlusconi, pronubo Scaroni, sia ancora una buona idea? Ne sapremo di più quando il governo riferirà al Parlamento, meglio se con una relazione scritta ricca di grafici e tabelle che ciascuno potrà verificare.

Quest'ansia di chiarezza non deriva da pregiudizievole sospettosità. Essa è dettata dalla conoscenza dello stile di tanti manager che scommettono sull'incompetenza degli interlocutori, siano essi analisti finanziari che capiscono solo le medie mobili e nulla s'interessano di problemi industriali o siano politici o ministri che si riempiono la bocca della parola strategia senza distinguere i ricavi dai profitti al solo scopo di coprire i «santi maneggi» dei soliti noti. Il circuito di potere, che aveva in Luigi Bisignani il proprio segretario, non lo abbiamo inventato noi.

Maramotti



chevole, termina con l'attore protagonista (di un reato) che si avvia a scontare la sua condanna come un normale cittadino di questo Stato.

Qualcuno trova ovviamente curioso, quasi divertente, che l'uomo che sussurrava alle minorenni e il re dei bunga bunga sia ora costretto a frequentare una comunità di cui risulterà ampiamente il più giovane. E che farà adesso il poveretto abituato da sempre a ben altri lussi e ben diverse compagnie: sparcierà i tavoli? Spingerà le carrozzelle? Scoprirà nei più intimi dettagli il lavoro ingrato delle badanti? E che hanno fatto di male quegli anziani ospiti costretti a sorbirsi, quattro ore a settimana, barzellette e battute che hanno sentito a reti unificate per oltre vent'anni?

Chi invece fa due conti apprende che per scontare il suo anno di condanna, il Berlusconi Silvio passerà nella casa di Cesano Boscone un totale di 168 ore, che fanno una settimana esatta. Sette giorni per sette milioni: sembra il titolo di un musical, ma il suono è quello di una pernacchia nei confronti di chi le tasse le paga o di chi, meno ricco e potente del cavaliere condannato,

finisce in galera per reati assai minori.

Certo, la legge è la legge. E la legge stabilisce che grazie a una norma voluta guarda caso da Berlusconi, gli ultrasessantenni, tranne che assassini, mafiosi o terroristi, non finiscono in carcere ma ai domiciliari o, per l'appunto, ai servizi sociali. La legge prevede poi che dei quattro anni di condanna, il Berlusconi Silvio ne debba scontare uno soltanto perché gli altri sono stati condonati dall'indulto del 2006. E sempre la legge dice che non importa quanto hai evaso ma *quando*: cosa in sé piuttosto giusta e comprensibile, se non fosse che un'altra legge, la ex Cirielli sulla prescrizione facile (anche questa made in Berlusconi) ha ridotto di molto quel *quando*. Così, anche se la sentenza definitiva dice che nelle società offshore di Berlusconi sono finiti, tra il 1994 e il 1998, la bellezza di 368 milioni di dollari di fondi neri, la condanna si riferisce «solo» all'ultima parte: quei 7,3 milioni che nessuno, nemmeno Berlusconi, è riuscito alla fine a cancellare. E che lo hanno portato dai velluti di Roma ai neon di Cesano Boscone.

@lucalandò

L'intervento

Austerità e lavoro svalutato Tutti gli errori del Def



IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA E IL PROGRAMMA NAZIONALE DI RIFORME, PILASTRI DEL PROGRAMMA DI GOVERNO, NONOSTANTE GLI ANNUNCI, sono in continuità con la linea di politica economica mercantilista dominante nell'euro-zona: austerità e svalutazione del lavoro per cercare una competizione di costo sui mercati esteri. Oltre 20 miliardi di tagli alla spesa pubblica nel 2015 e oltre 30 dal 2016, in aggiunta ai tagli già realizzati. Un Jobs Act che punta a liberalizzare i contratti a termine senza causale, a introdurre un salario minimo anche per i lavoratori contrattualizzati e a generalizzare il «modello Fiat», secondo il preoccupante annuncio del vice-ministro Morando, mentre il contratto unico a tutele crescenti diventa aggiuntivo alla giungla in essere, previsto soltanto come eventuale sperimentazione.

Ha ragione il presidente del Consiglio: la sinistra che non cambia è destra. Ma a parte valutazioni etiche e politiche (la subalternità al neo-liberismo), la sinistra che non cambia è corresponsabile del naufragio dell'euro-zona e dell'Unione europea. Siamo sulla rotta del Titanic. È impossibile crescere tutti via export. I risultati alle nostre spalle sono chiari: oltre a enormi costi economici e sociali, il debito pubblico aumenta nell'euro-zona dal 65% del 2007 al 95% nel 2013, in Italia dal 104 al 129% (al netto delle risorse per i fondi «Salva Stati»). È

...

La sinistra che non cambia è corresponsabile del naufragio dell'eurozona e della Ue

inevitabile perché la svalutazione del lavoro deprime la domanda interna fino alla deflazione (ora incubo della Bce). E la domanda interna degli altri è export per noi e viceversa. Nonostante i dati di realtà, perseveriamo. Fissiamo obiettivi insostenibili sul piano sociale e depressivi sul piano economico. I previsti tagli alla spesa implicano il

cambio di connotati al nostro stato sociale: da universale a residuale, welfare povero per i poveri. Mentre si continua a ignorare che, in una fase di recessione-stagnazione e credit crunch, finanziare riduzioni di tasse con tagli di spesa è recessivo, si gonfiano con sfacciata ideologia gli effetti delle riforme strutturali, in particolare l'ulteriore precarizzazione del lavoro.

Va rilevato anche che, oltre a includere i tagli, le previsioni del Def escludono qualunque intervento migliorativo delle politiche sociali (misure anti-povertà, sostegno alla non autosufficienza, adeguati ammortizzatori sociali), la rianimazione della scuola pubblica, una soluzione dignitosa per gli «esodati», la flessibilizzazione del regime pensionistico e ogni rinnovo contrattuale o allentamento del blocco del turn-over nel pubblico impiego. Insomma, le scelte continuiste del Def e del Pnr determinano meno Pil, meno occupazione e maggior debito pubblico.

Che sarebbe utile fare? Una risposta emergenziale, nel quadro di un'offensiva condivisa per una correzione dei problemi sistemici dell'euro-zona: sostenere la domanda aggregata, in alternativa alla impossibile ricerca della crescita da esportazioni. In sintesi, per un triennio, utilizzo dello spazio finanziario disponibile al di sotto del 3% nel rapporto di deficit e Pil. Circa 6 miliardi per quest'anno per evitare di coprire l'Irpef. Nel prossimo biennio, oltre a evitare i tagli per coprire l'intervento sull'Irpef, attuazione della spending review come strategia di riqualificazione delle strutture pubbliche e di riallocazione delle risorse tra programmi di spesa, in particolare verso la scuola pubblica, il contrasto alla povertà e la riforma delle politiche attive per l'occupazione.

A integrazione delle risorse liberate dagli irrealistici obiettivi di deficit, andrebbero utilizzate anche le entrate da un ridotto programma di privatizzazioni per finanziare un piano straordinario per l'occupazione giovanile nell'ambito della «Youth Guarantee», un ventaglio di interventi per ridistribuire i tempi di lavoro e investimenti per il riassetto idrogeologico e la ristrutturazione delle scuole (nel Def gli investimenti si riducono del 12% e arrivano a meno della metà del 2008).

L'effetto di una politica macro-economica espansiva darebbe, anche in virtù dell'impatto distributivo, sostegno all'economia e di conseguenza minor deficit e minor debito effettivo e, soprattutto, minore sofferenza sociale e più speranza. Soltanto così possiamo evitare di contribuire a far naufragare l'euro e l'Unione europea contro l'iceberg dei populismi regressivi.